Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 36 (1967)
Heft: 2

Artikel: Le colonne e il tempo
Autor: Terracini, Enrico
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-28517

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 06.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Quaderni Grigionitaliani

◆ *Rivista trimestrale delle Valli Grigionitaliane*
◆ *Pubblicata dalla Pro Grigioni Italiano*

ENRICO TERRACINI

Le colonne e il tempo

V. (Continuazione e fine)

I MURANESI DI KOROPI'

Talvolta la domenica m'infilo lungo la valletta di Koropì, tra gli oliveti sparsi sulle basse colline, i vigneti secchi e neri come serpenti che abbiano abbandonato la loro pelle, con i villaggi bianchi dove un prete ortodosso e barbuto si profila solitario, come un viaggiatore di ventura contro i muri arsi dal sole estivo.

Oramai la luce è teneramente autunnale nei suoi riflessi amorosi, nelle sue carezze ai campi. Anche le voci, che solo qualche settimana prima risuonavano aspre e gutturali, hanno perduto l'intensità, quel loro tono brusco per cui in Grecia, soprattutto nei villaggi delle campagne o della costa, si ha sovente l'impressione di una imminente rissa, di un dialogo di sordi. È diffuso ovunque un brusio stagionale direi, e, per me, il ricordo musicale delle Stagioni di Vivaldi. Se non è brusio è un canto di cristallo. La terra è assorta, tace.

A vedere i cacciatori, con il fucile rivolto a terra, sembra di ascoltare lo stesso silenzio di quegli uomini, di udire i loro pensieri, tesi alla ricerca dei tordi, delle quaglie rossastre, dei colombi selvatici. È autunno, i turisti sono partiti, la Grecia riposa serena in uno stato di grazia, di verginità naturale.

Le ombre stagnano a diffuse pennellate, i villaggi si addormentano prima del tramonto, le campagne a Koropì attendono il sonno del prossimo inverno, sperano le piogge che si fanno attendere.

I contadini accendono i ceri nelle piccole chiese ortodosse, pregano. Gli olivi si sono attortigliati ancor più ed è cattivo segno per il prossimo

raccolto; i contadini affermano di udire uno speciale vellicamento quando le foglie sono trascinate via dal robusto vento dell'Attica. Anche quel lievissimo mormorio è segno di sventura, le piogge sono lontane.

A ridare un poco di serenità ai visi immobili e di pietra, duri come il fato, le taverne accolgono il passante, il viaggiatore, non come il cliente o l'avventore della defunta estate, ma quale ospite di riguardo. Il padrone lo invita in cucina a gustare e a dire la sua sui piatti più appetitosi, a consigliargli, con un sorriso umanissimo, quelli di cui si sente certo per spezie, erbe e intingoli, a presentargli una bottiglia di un vecchio vino color dell'ambra, e infine secco, non resinato, se pure asprognolo al palato dello straniero.

Rosola un capretto nello spiedo, lontano un gregge di capre spelacchiate e magre si avvia verso la collina.

Koropì? Un modesto borgo di cui pochi sanno e fuori dei circuiti turistici. Qualche decina di case, il sarto, il negozio di legumi, quello con tante scatole alimentari. Chi può sostare in quell'unica strada se non qualche ragazzo, incredulo ai gridi forsennati delle madri? Ma io, lasciando il mare alle spalle, mi reco sovente in quei siti, or che ho scoperto proprio tra quelle venti case, a dir molto, una fabbrica lucente come una raffinata litografia, e in cui, come un amico greco disse: « non lavorano veneti o veneziani, ma è presente gente bella e buona di Murano ».

Di Murano?

Ogni volta resto un poco interdetto ascoltando i nomi tipici dei muranesi, i Tiengo, i D'Este, i Morasso, i Dal Moro, i Boscolo, i Tossi, i Bardella, i Molin, i Toso, i Busato.

Non c'è da far errore udendo la loro parlata, la voce dolce bassa e strascicata; non c'è da interpretare, in modi fantasiosi, la loro presenza, osservando sull'impiantito, sopra gli scaffali, i piatti, le caraffe di vetro spesso, leggero, gli oggetti fantasiosi e evanescenti, sottili e trasparenti, quasi alati, come se essi stiano per innalzarsi a volo.

Ancora una volta le gente veneta è emigrata in Grecia ed è un poco curioso udire il chimico accennare a colorazioni tenui, a quelle più dense, ai silicati di sodio, di calcio, di potassio, a vedere il Maestro Vetraio dar di mano, con incomparabile, raffinata arte, alla canna di ferro. Come Vulcano soffia nella massa vetrosa, estratta dalla bocca ardente del forno e ancora intrisa di fiamma.

Attorno gli operai, le lavoratrici, i ragazzi di Koropì osservano, con occhi pieni di invidiosa attenzione, i muranesi ed io, pur se non comprendo che cosa i greci bisbigliano, sento la loro aspirazione a essere pari alla gente giunta dall'Alto Adriatico. Quando con un colpo da artigiani consumati, e con forbici mai arrugginite, quanto a sensibilità, essi sapranno troncare la lunga treccia di vetro trasparente e poliforme, per cui il serpente di vetro si trasformerà in uno scintillio di diamanti?

Penso, nella fabbrica di Koropì, che per i veneziani la gente al lavoro vetrario appartiene alla normalità. Ma per me è qualcosa di singolare, anche

se non stupisco di udire gli elogi pronunciati dai proprietari della fabbrica.

Tutto è stato portato dall'Italia; perfino i serbatoi di gas butano, e questo villaggio che vuole industrializzarsi considera i suoi muranesi come dei maghi.

I suoi muranesi ? Così dicono i greci di Koropì e nella taverna il cameriere mi ha chiesto se un giorno egli potrà essere assunto nella fabbrica vetraria.

Anche l'ultima domenica mi sono recato a Koropì a portare qualche libro, qualche giornale ai Busato, ai Toso, ai Boscolo e essi se li passavano di mano in mano.

Erano contenti. Dopo qualche difficoltà di adattamento, e di organizzazione, i muranesi avevano preso in mano la nuova fabbrica ed intanto mostrandomi i loro oggetti, le loro creature, sembrava dicessero che forse essi non possedevano l'anima di quelli a Murano, ma che nonostante le incertezze tecniche e i manovali greci, pieni di buona volontà ed ancor privi di mestiere, la produzione vetraria avrebbe attecchito.

Talvolta le bocche dei forni si spalancavano e sembrava che la incandescenza fuggisse via, a mescolarsi con il vento dell'Attica, tra gli olivi contorti, alle foglie azzurre, d'argento.

Quella sera prima di far ritorno ad Atene i muranesi mi raccontarono che attendevano le famiglie e chiesero se l'inverno era freddo nella valle di Koropì. Li vidi allontanarsi nella primissima tenebra, proprio la luce del brusco e lusco. Dietro, in corteo, seguivano i ragazzi e le ragazze della fabbrica. Una di esse portava sulla testa una caraffa di Murano (fatta a Koropì in terra greca).

Leto fanciulla greca

Incauta
avventasti giustificazioni
a graticola di sentimenti.
Sorridesti,
marmo da museo
da cimitero.
Ami i confetti
aspiri ai sonni tranquilli;
pinguedine
intriderà la tua carne senza impulsi.
Dilagherai oltre le rive degli specchi.
Illusione è la musica
tra le verdi poltrone del salotto,
la mano sull'umido muso del cane.
Non vivi.
Oltre la carne gracchiano le ossa.

I SEGNI DELLA PENNA NON RESTANO

Quanti mesi rimarrò ancora lungo le spiagge, nelle valli, sulle colline, le montagne della Grecia ? Nessuno conosce il futuro soprattutto in un paese ricco di un passato, durante cui si creò il pensiero, la filosofia, la storia, la libertà. Forse, con il trascorrere dei giorni, potrò comprendere meglio la forza evocatrice dei miti, potrò illudermi appunto di ascoltare la stessa voce del passato. Rifiuterò allora il mio scetticismo, quasi disumano, nei confronti dell'archeologia, la mia opposizione istintiva alla bellezza. Illuso, crederò, anche se non è vero, che la bellezza non s'identifica con la morte.

Oggi, allo scadere di una corta stagione, ignoro se saprò, in seguito, comprendere la vastità spirituale di questo paese cristallino, destinato al cemento armato, risalire fino alle sorgenti della coltura, che già non è più quella degli anni in cui seguivo, con difficoltà, le lotte e ragionamenti degli dei, descritti dall'alto di una cattedra scolastica e rimasti, nella poesia e nella tragedia, probabilmente immortali.

Dopo i templi, cari agli dei, sono morti la tragedia e il sentimento di quella. Gli uomini, invece di condurre le risse teatrali con gli dei falsi e bugiardi, le conducono tra loro e non si accorgono, nonostante l'apparizione del Cristo, di essere ancora più falsi e bugiardi.

Già non disse il poeta ?

quale è questa vita ?
La distruggiamo ogni giorno
e io vedo una turba,
immemore l'uomo....

Ho viaggiato in isole quasi vergini. Gli artigiani, gentili e poverissimi, porgevano il pane dell'amicizia e della ospitalità allo straniero. Non chiedevano compenso. Io restavo interdetto di fronte a una innocenza oramai incredibile.

Gli abitanti dei villaggi erano felici. Parlavano di onore recato con la mia presenza. Gioviali indirizzavano la parola ai viandanti, offrivano l'acqua fresca e meravigliosa. Le donne filavano anche alla luce della luna e, ora che rammento, esse erano appunto tre come le diaboliche parche. Ma quelle erano belle, con i tratti fisionomici armonici e per quanto vecchie sembravano, pure loro, eterne. Le mani erano di fate.

Ho sentito il morso della umanissima pietà, guardando i greggi di capre nelle valli spelacchiate e brulle dell'Attica. Le capre quasi facevano udire il gracchiare delle loro ossa; il pelo era lungo, caccolato.

I montoni giallastri sfioravano una bianca colonna e correvano via, spinti dal bastone di pastori rivestiti di cenci, morsi ai fianchi da cani più macilenti di loro.

Mi è sembrato penoso e crudele il viso di una vecchia segaligna e sdentata, divorato da un inesorabile cancro. La donna marciava lenta. Era una umile strega, priva oramai di risorse, di alchimia, di magia. Da tempo non

doveva aver fatto commercio con gli alambicchi, le miscele di erbe amare. Il cancro orribile doveva averla colta a tradimento.

Un fuoco di sterpaglia strideva con fiamme altissime e rifletteva, deformandola, la sua ombra. Attorno alla donna con un bastone, erano accorsi alcuni bambini. Tenevano tra le mani miseri oggetti di paglia, chiedevano un obolo.

Avevano dato inizio a una sarabanda infantile. Poi avevano seguito il ritmo di una danza tradizionale, il braccio dell'uno sulla spalla dell'altro. Per accompagnare i movimenti avevano cantato monocordi e con una languida tristezza. Il loro viso sparuto era dolce.

Quando avevano interrotto l'armonia dei loro cori, essi avevano agitato i pugni contro la vecchia. Io avevo pensato che inconsciamente non volevano la presenza della materia corrotta e depauperata.

Essi, nonostante la miseria, erano la vita. Il loro corpo di giovanissimi rifiutava l'idea della fine.

La donna si allontanò e io, superando l'orrore, la seguii per qualche passo. Volevo parlarle, anche se non conosco la lingua greca. Però quando sfiorai la sua ombra la mia bocca non riuscì neppure a pronunciare un « parakalò » (per cortesia), e la vecchia svanì immediatamente, come non fosse mai esistita.

Dove era andata ? Nel mondo degli inferi ? Attorno non c'erano boschi, le montagne pietrose erano lontane ed io rimasi sgomento, inquieto. Chi era ? Era stato peccato non poterle parlare, udire la sua testimonianza sulla Grecia.

In vena di romanticismo nordico pensai, con un sorriso, alla morte, e mi allontanai rapidamente da quegli arbusti in fiamma, dalla danza tipica dei bambini, il cui canto continuava esasperato come una ruota che non sapesse più fermarsi, la vita.

Al ritorno di un viaggio nelle valli sono ritornato nella pianura per ritrovare i bambini, la vecchia. Confesso che mi sarebbe stato caro conversare con quest'ultima. Un pope mi aveva detto che la sua saggezza era esemplare e apprezzata nei vari villaggi, dalle colline alle coste.

Forse, incontrandola ancora, io avrei potuto trovare conferma che è esatta la mia intuizione, in Grecia, della bellezza identificata alla morte, dei sentimenti che terminano nello spazio di un mattino, del tempo il cui arco si chiude in un cerchio, peggiore di un labirinto. Perché parlare di assurdo paradosso quando è consapevolezza, giustificata dai fatti, che nello stesso momento in cui si ritiene di sfiorare l'eternità, già appare la morte e la sua stessa ombra ?

Nella pianura non ho trovato nessuno. Non ho riconosciuto il villaggio dall'aspetto sorridente, ma con il morso della fame inciso sugli stessi muri, bianchi di calce.

Avevo creduto di calpestare almeno le ceneri del fuoco, di ritrovare la ambizione di aver vissuto in un paese ancora vergine, lontano dall'Europa, dove l'uomo muore e la massa vive, succube della macchina. Un brusco

colpo di vento, proveniente dalle montagne, già chiazzate di neve, ha portato via i grigi residui delle fascinette, le mie illusioni. D'altronde un *jet* rombando si allontanava verso il Nord. Ci s'illude sempre nella vita. Fino all'ultimo giorno del nostro passaggio sulla terra, arsa e deserta spiritualmente, si cerca per istinto, più che per saggezza, di rimandare al giorno appresso il duro momento della verità.

Forse è per questa oscura consapevolezza che non ho mai voluto godere a fondo i momenti trascorsi in Grecia, rifiutando contemporaneamente di scavare e scoprire non un reperto archeologico, tracce esigue di una civiltà remota, ma semplicemente la polvere. *Omnia vanitas vanitatum....*

Anche la costanza del rifiuto, nei confronti della commossa evocazione del passato, rappresenta una filosofia, anche se la vera e impossibile filosofia della vita sarebbe quella di non morire. Ma la stagione estiva, con la sua incredibile luce accesa, una luminaria da festa di mille e più santi, è già precipitata nel fosso dell'autunno fresco, con piogge intense e dure.

Ancora vagabondo appassionato, nonostante lo scetticismo, e solitario, viaggiatore privo di sorriso e assorto a cogliere i segni del presente, ho sofferto durante i miei pellegrinaggi da Olympia a Tripoli, a Sparta, a Mistras, l'inquietudine dell'uomo giunto troppo presto al limite, al traguardo.

O troppo tardi ? In Grecia si trova, nonostante tutto, risposta a certe domande. Nel vecchio Testamento si legge che in un'ora si può imparare la saggezza.

Salendo un poco, con il fiato mozzo, per i viottoli di Mistras, tra le basiliche bizantine, rosate, leggermente tozze, quasi schiacciate contro la parete montuosa, crestata da un Castello Franco, ho udito il silenzio della città morta. Nella luce limpida ho visto solo una beghina, forse un semplice fantasma.

Discendeva agilmente, nonostante l'età, verso la pianura dove la superficie verde azzurra dell'oliveto era sconvolta dal vento. Sembrava che gli alberi così contorti si sradicassero.

La tramontana era ruvida e cattiva.

Quella beghina mi parve un preciso monito, quasi l'evidente simbolo affiorante da quelle macerie, aderente alla sera, espresso, con chiaro discorso, sulla bocca in preghiera, della donna, che peraltro aveva opposto il silenzio alle mie domande. Io stanco, seduto su di un sasso, cercavo di riprendere fiato.

I muri del palazzo spalancavano al vento i muri e le finestre in rovina, i freschi pittorici delle chiese morivano nel buio. La notte si profilava nell'ultimo sole.

Allora io, riprendendo il cammino verso l'edificio più elevato, pure quello in rovina, proprio a contorno del monte di Mistras, rividi, passo dopo passo, i miei giorni in Grecia, udii il grido esasperato dell'aquila tra le colonne mozze di Olympia. Quella si era involata altissima, librando le ali e con essa, nel cielo, erano svaniti i giorni e i ricordi.

Ma cosa rappresentano i ricordi ? Le pagine bianche e inesorabilmente vuote sono più significative di quelle scritte. Un diario vive lo spazio di una giornata, probabilmente meno. Alla chiusura di una stagione le ore nostre sono moventi come la ghiaia investita dalla grigia maretta, che tutto consuma nel suo gioco.

Però quel gioco continua per conto suo e noi invece non lo prolunghiamo. La sorte ci irride da quando abbiamo fiato.

Degli incontri, degli uomini, dei siti, amati e conosciuti in Grecia, poco resta.

La realtà, il tempo transeunte e eterno per conto suo, autocefali come la Chiesa Ortodossa, queste dure leggi che s'identificano con noi e i nostri giorni, sono oramai una visione in trasparenza, un sogno in grigio e nero, neppure lievitato da ombre.

Eppure era di ieri il viaggio favoloso nell'isola vulcanica di Santorino.

Ricevevo nel viso il soffio ardente della polvere di pomice, di pozzolana lavica. Nella luce blu del Mediterraneo il vento era pesante, i monasteri erano abbandonati. Il coro piemontese delle Sorelle Domenicane di Clausura, provenienti dalla sede conventuale di Alba, ancora vibra. Le voci delle religiose, oltre la doppia grata, sono quelle di bambine meravigliate del visitatore.

Eppure era solo di ieri Skiros, con la sacralità del busto legnoso, abbandonato su una spiaggia deserta, dove le impronte sulla sabbia erano quelle di un uomo felice. L'ombra si era liquefatta sotto il sole a picco.

Oggi è difficile ricostruire i ricordi e le pagine scritte sono ben lievi e candide. I segni della penna non restano. Le parole sono partite con gli uccelli migratori, e io mi trovo più solo, amaro di non aver saputo credere quando l'estate era da centellinare. Triste so di essere invecchiato, ma il mare grigio e verde, con le onde sporche dell'autunno, ha sempre la sua voce, la sua terribile eternità.

Non si può attendere la grazia, l'impeto del sangue rinnovato, il ritorno impossibile e faustiano della giovinezza.

Non si ritorna mai indietro. Non ci bagnamo mai nella stessa acqua come il filosofo riferì con pertinenza di oracolo e di profeta.

I fiumi affluiscono nel mare, la vita prosegue tutti i giorni, il nostro cerchio si stringe ogni giorno.

Ma illudendomi, certamente, di certe ore in Grecia, ho ancora presente il nitore delle coste, l'accentuato colore delle campagne, le colonne di marmo antico, lievi come steli tremanti anche ad un soffio, le mura dei castelli, l'esemplare solitudine, durante cui altri hanno potuto parlare di poesia. Io so di essere privo di voce, di fiato. È terribile il passaggio del tempo, soprattutto avendone coscienza; è triste sapere che è impossibile fermarlo, e, dopo aver viaggiato, cercare, con incerta prosa, di abbandonare una traccia.

So che essa non sarà neppure una goccia e, parafrasando un celebre verso, dirò che la Grecia è triste e che si sono sempre letti tutti i libri.

Chi sa quando riprenderò il Diario Greco che, attualmente, mi sembra concluso e non perché la sosta nella terra, già cara agli dei, non possa essere argomento di altre pagine, altre memorie.

Gli è che la luce non è più quella di ieri. Le sere si abbattono improvvise con la loro stanca lievità luminosa, quasi impalpabile sotto il cielo di Atene, e gli occhi (probabilmente anche lo spirito) non sono più sensibili testimoni della chiarezza di un mondo vergine spesso, della cristallina alba sulle coste marine, dei marmi destinati ad essere polvere.

Già Danae ha affermato che a tutto si prende l'abitudine.

Un giorno (ieri appena ? Più non rammento) si è spento il faro della estate greca e il mare verde è sgorgato sull'orizzonte, come un torrente limaccioso.

Nel volgere di poche ore non ho più potuto fare il punto, già tanto incerto per me. Sono stato un vecchio capitano di lungo corso, quasi incapace di usare il sestante e le stelle, di tracciare la rotta sulle carte marittime. Forse più che lo strumento io stesso debbo essere fuori d'uso.

Allora mi sono trovato più povero, meno sensibile, consapevole del vuoto che minaccia quando cade l'età anziana. Forse se dovrò rimettermi in viaggio rinvierò la partenza.

Che cosa potrò vedere ancora in Grecia, e quanto vedrò sarà per me oggetto d'inquietudine, di evocazione, di fantasia ? Vorrei essere certo che aridità e insensibilità oramai non mi minaccino. Anche l'ombra di Danae è partita, la pioggia d'oro di Giove deve averla condotta verso il mare dove per me annegò.

È notte sull'Imetteo, e la vetta è avvolta dalle nubi. Sulla collina di Filopappos, tra i rari alberi, le voci appartengono ai giovani alla ricerca di un attimo amoroso.

Tutti cercano un momento; raramente lo si assapora con la coscienza di sapere stringere la vita tra le mani. Mai si riesce a coglierlo, a imprigionarlo.

Alzando gli occhi ho intravvisto un fascio luminoso sul Partenone, in volo nell'aria e nello spazio.

Vorrei credere in quelle colonne; dirmi che la vecchiezza appartiene alle favole del tempo perduto, risalire ancora tra le colonne di ieri, riprendere appunto il filo di quel tempo, tenerlo per i giorni a venire, quando, forse, ancora aprirò un nuovo quaderno dalle preziose pagine bianche, e crederò, scrivendo, di essere solo di fronte al Partenone.

(Fine.)

Uppupa (mosaico) - Fernando Lardelli